



Cristina Manzo

L'esistenza come autonarrazione: il diario, il tempo e il racconto

Scrivere è un po' come fare i minatori di se stessi: si attinge a quello che si ha dentro, se si è sinceri non si bada al rischio di farsi crollare tutto addosso.
A. De Carlo

Le cose che voi cercate, Montag, sono su questa terra, ma il solo modo per cui l'uomo medio potrà vederne il 99% sarà un libro¹

Per me scrivere è tirare fuori la morte dal taschino, scagliarla contro il muro e riprenderla al volo.
C. Bukowski

“Ma eccomi al motivo per cui mi è venuta l’idea di tenere un diario: non ho un’amica”². Così Scriveva Anna Frank, all’inizio delle sue confidenze, affidate a un diario nel suo nascondiglio, durante la persecuzione nazista, e se non l’avesse fatto, il mondo oggi non conoscerebbe la sua storia. Nel suo nuovo libro, intitolato *Il diario e l’amica, l’esistenza come autonarrazione* Giovanni Invitto, traendo spunto da questa importante riflessione sottolinea ed esamina l’importanza della nostra esistenza come autonarrazione. “La scrittura è *pharmakon*, veleno ma anche medicina, per questo Platone produce la scrittura dei dialoghi. Il suo interesse non è quello di donare una verità già confezionata al

¹ Fahrenheit 451 (edito in Italia anche con il titolo *Gli anni della fenice*) è un romanzo di fantascienza scritto da Ray Bradbury. Nasce come estensione del racconto breve *The Fireman*, pubblicato nel 1951 sulla rivista *Galaxy Science Fiction*, e in italiano su *Urania Rivista* in due puntate (nn. 13 e 14, novembre e dicembre 1953) con il titolo *Gli anni del rogo*. In forma di romanzo venne pubblicato per la prima volta nel 1953 sulla nascente rivista *Playboy*, sul secondo, terzo e quarto numero.

² G. Invitto, *Il diario e l’amica, l’esistenza come autonarrazione*. Mimesis Milano-Udine 2012, p. 7



lettore"³, poiché anche Agostino di Tagaste, "riconosce che quello che diciamo all'altro può non essere costituito da autentica verità"⁴. Il fine di Platone è quello di offrire il metodo "argomentativo" che poi diverrà o sarà riconosciuto, come il codice di ogni filosofia"⁵. Nel rapporto esistenza-autonarrazione, si comincia sempre col narrare prima a se stessi, ed è come un rileggersi e riconoscersi man mano che i ricordi riaffiorano nella mente. Se non esistesse il racconto e il ricordo di ogni cosa di noi, potremmo dopo la morte conservare la nostra esistenza? Sarebbe stato possibile oggi avere una rilettura dell'esistenza passata? Resterebbe una traccia del tutto e del nulla da far rileggere a chi verrà dopo? Tutte le civiltà umane fanno riferimento a una sorta di libro, cioè alla capacità di mettere in serbo le informazioni al fine di reimpiegarle. Nel periodo fra Omero e Platone ebbe luogo la transizione da una cultura orale a una cultura scritta. L'uomo omerico e post-omerico è tenuto a conoscere, in quanto essere civile, il complesso di esperienze della sua cultura, incorporato in una serie di narrazioni ritmiche, che egli impara a memoria, ed accetta senza critiche, perché altrimenti gli sarebbe difficile ricordarle. Oggi, però, viviamo in un'era asservita alla tecnologia dove non si fanno più sforzi intellettuali e mnemonici, ci siamo impigriti e i nostri diari sono solo quelli che teniamo online. Ma se un giorno all'improvviso tutto quello che è stato immagazzinato nella memoria dei nostri computer dovesse perdersi? Ognuno di noi dovrebbe essere tenuto a salvare il racconto di sé, della propria infanzia trascorsa, come anche gli avvenimenti del mondo, e alimentare la storia. proprio come in *Fahrenheit 451*, racconto di fantascienza pubblicato nel 1951, dove ogni persona sfuggita all'ostile società che vieta la lettura di libri distruggendoli nei roghi, manda in memoria i libri letti affinché i capolavori dell'umanità non vadano distrutti. Oggi questo "non è più fantascienza, ma condizione esistenziale"⁶.

Filosofia e/narrazione

Recentemente l'interesse per l'approccio narrativo alle questioni filosofiche dell'identità personale è diventato molto popolare, un numero sempre crescente di filosofi, e altri studiosi ha riconosciuto che il concetto di narrazione può assumere un ruolo rilevante nella comprensione dell'identità personale. L'approccio narrativo, infatti, è stato sviluppato come una risposta filosofica all'ambiguità e molteplicità della condizione umana vissuta. Come scrive Invitto, nel libro di cui sopra, "la storia del come e per quale causa si sia progressivamente irrobustito e consolidato il binomio filosofia narrazione è sotterranea"⁷. Nel 2005, sollecitata dalla lettura di un testo precedentemente scritto dal professore, dal titolo "Narrare fatti e concetti" uscito nel 1999, l'intervistatrice Isabella Aguilar, condusse un'intervista, dedicata appunto al professore, che diede spazio a una rubrica dal titolo "Filosofia e letteratura, La filosofia come narrazione"⁸, che inaugurò la testata filosofica online, "Il giornale di filosofia"⁹. In questa intervista, Invitto alla domanda posta dalla Aguilar "In che senso, dunque, la filosofia può essere considerata una forma del narrare?" Risponde in maniera molto chiara,

³ G. Invitto, op. cit., p. 23.

⁴ Ivi, p. 21.

⁵ Ivi, p. 23.

⁶ Ivi, p. 200.

⁷ Ivi, p. 47.

⁸ Ivi, p. 48.

⁹ *Filosofia e Letteratura /1 Intervista a Giovanni Invitto. La filosofia come narrazione*, a cura di Isabella Aguilar pp. 1, 2.



Penso che il narrare abbia un valore al di là della sua dimensione etica, della sua dimensione consolatoria, o di conforto, a cui io stesso faccio riferimento. Penso che il narrare sia una categoria universale che comprende tutte le forme espressive del soggetto[...] Se si guarda alla totalità della storia della filosofia, tra i generi letterari adottati dai filosofi nei secoli ne esistono di più propriamente narranti o narrativi. Per esempio le epistole, i romanzi filosofici, il teatro filosofico, le confessioni¹⁰.

Così il narrare dà vita alla letteratura, all'arte pittorica, al cinema, e a tutte quelle forme di espressione che intrattengono un rapporto più partecipativo e intrinseco con i mondi della vita. Il concetto di narrazione è molto ampio e travalica i confini del racconto orale e/o letterario. La narrazione è riferibile al mito, alla leggenda, alla fiaba, alla novella popolare, all'epica, alla storia, alla tragedia, al dramma, alla commedia, al mimo, ai fumetti, alla conversazione. Indipendentemente da una suddivisione in buona e cattiva letteratura, la narrazione sembra internazionale, transtorica, transculturale: la vita stessa è narrazione in quanto storia. Mentre ci rappresentiamo e ricostruiamo, "[...] ripensiamo a ciò che abbiamo vissuto, creiamo un altro da noi. Lo vediamo agire, sbagliare, amare, godere, mentire, ammalarsi e gioire: ci sdoppiamo, ci blocchiamo, ci moltiplichiamo¹¹. Noi viviamo immersi nella narrazione ripensando e soppesando il senso delle nostre azioni passate, anticipando i risultati di quelle progettate per il futuro, e collocandoci nel punto di intersezione di varie vicende non ancora completate. L'istinto narrativo è antico in noi quanto il desiderio di conoscenza, è il modo privilegiato per attribuire significati. La narrazione scritta ci consente di mediare le nostre emozioni, di riconoscerci attraverso il nostro racconto e di comprendere meglio la verità dell'uno nel tutto, io riflesso in uno specchio, quindi ciò che ancora non conosco di me e come gli altri vivono me, io dentro di me, e io nel mondo. Inoltre la scrittura-narrazione assume una grande importanza proprio come chiave di accesso e di conoscenza delle nostre emozioni, quelle nascoste persino a noi stessi dal nostro io più profondo. Narrazione e/è scrittura.

[...] Sicuramente c'è un'etica della scrittura, anzitutto come governo di sé. La stessa filosofia, dimentica la sua essenza di racconto, si pone sul trono del sistema e del trattato, ritenendo che la sua esotericità sia compagna di verità e di profondità. [...] Il rapporto con la scrittura è un rapporto vitale. Si scrive un romanzo così come si scrive la confessione perché comunque sono racconti¹¹. Ciò che differenzia tra di loro i generi letterari è la necessità della vita che li ha originati. Non si scrive necessariamente per esigenze letterarie, ma per l'esigenza che ha la vita di esprimersi¹².

Narrarci dentro: il negativo

Alessandro Baricco, scrive: "Ho disarmato l'infelicità. Ho sfilato via la mia vita dai miei desideri. Se tu potessi risalire il mio cammino, li troveresti uno dopo l'altro, incantati, immobili, fermati lì per sempre a segnare la rotta di questo viaggio strano che a nessuno ho raccontato se non a te"¹³. Così, ognuno di noi attraverso lo scrivere e il raccontarsi, diventa a sua volta un mito, una leggenda, parole che fermano il tempo, che attraversano il tempo, e che restano scritte nel tempo. In fin dei conti, lo strano percorso che ha seguito dall'antichità ad

¹⁰ O. Rossi, *Lo sguardo e l'azione. Il video e la fotografia in psicoterapia e nel counseling*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2009, p. 47.

¹¹ G. Invitto, *Narrare fatti e concetti*, Milella, Lecce, 1999, pp. 18-20.

¹² Cfr. Ch. Pèguy, *Veronica, Dialogo della storia con l'anima cristiana*, trad. it, a c. di A. Prontera, Lecce, 1994, p.33.

¹³ A. Baricco, *Novecento. Un monologo*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 60.



oggi la legenda, il cui termine deriva dal latino *legènda* e stava a significare proprio cose che vanno lette, è stato poi quello di modificarsi in racconto. Così, le cose che andavano lette, sono ora diventate il racconto che va scritto, per lasciare traccia indelebile di sé. Dov'è finito, ci verrebbe da chiederci, il mito di Ezechiele? Ezechiele era un sacerdote, e durante la deportazione a Babilonia, il suo ministero profetico fu quello di predicare il pentimento dai peccati commessi e dalla ribellione. Affinché il suo messaggio diventasse efficace e potente, Ezechiele doveva conoscere perfettamente i fatti accaduti, quindi, Dio gli comandò di mangiare un rotolo, dove erano scritte le lamentazioni, i gemiti e i guai commessi da Israele. Leggiamo Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va e parla alla casa d'Israele. Io aprì la bocca ed egli mi fece mangiare questo rotolo, dicendomi: Figlio dell'uomo, nutriisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo. Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele¹⁴. Questi versi, pongono enfasi sull'importanza che ha il nutrirsi della conoscenza. Sembrerebbero affermare ancora una volta che, allontanarsi dal logos, vorrebbe dire denutrire la nostra sete di sapere, e anche, che con la parola possono essere leniti e mediati tutti i nostri dolori. Nel Fedone, Socrate giustifica ai suoi discepoli il perché sia opportuno narrare la morte, poche ore prima di morire¹⁵. A chi è sul punto di intraprendere il suo viaggio per il mondo di là, niente mi pare si addica meglio del meditare e favoleggiare intorno a questo suo viaggio e dimora del mondo di là, di che natura possiamo pensare che sia. E, del resto, che altro si potrebbe fare in questo frattempo, fino al tramonto del sole?¹⁶

Come non sapere che, in prima istanza, il soggetto vuole affrontare, per devitalizzarlo, il negativo vissuto o previsto? Vuole avere il coraggio, la serenità e l'equilibrio occorrenti a narrarselo e a narrarlo. La filosofia, sin dall'inizio, ha fatto anche questo¹⁷.

L'interiorità comunicata: tempo e racconto

Tra i filosofi che più hanno riconosciuto il valore della narrazione per la comprensione dell'identità personale troviamo Paul Ricoeur. Difatti, una tesi costantemente sostenuta dal filosofo francese è che il concetto d'identità narrativa contribuisca a risolvere i paradossi dell'identità personale, sorti nella filosofia anglo-americana. Domandandosi quali ragioni abbiamo per sostenere che una persona rimane la stessa nel corso del tempo, egli formula l'ipotesi che le somiglianze tra vita e racconto (di cui però non vanno ignorate le differenze) possano essere d'aiuto. Secondo Ricoeur, l'identità personale non coincide con un oggetto ma consiste in un'attività di costituzione di sé che si sviluppa nel corso di una vita. Di conseguenza, l'identità personale assomiglia a una storia più che a un oggetto o a qualcosa che rimane invariabile attraverso il tempo. Secondo Ricoeur, dunque, il concetto di narrazione può fornire un buon modello perché il processo di costituzione di sé organizza una sequenza di eventi separati, conflittuali ed eterogenei in unità. Nelle conversazioni ordinarie il termine "narrazione" è equivoco. Il significato più inclusivo di "narrazione" si riferisce ad ogni tipo di presentazione scritta o parlata; ma tale accezione è troppo ampia e perciò non elimina l'ambiguità. "Narrazione" può denotare lo schema cognitivo di una storia, il processo di produzione di una storia, o il risultato prodotto del processo, chiamato appunto "storia" o "racconto." Raccontare la propria vita

¹⁴ Ezechiele, 3, 1-3, *Dalla Bibbia di Gerusalemme*. Bologna 1996.

¹⁵ G. Invitto, *Narrare... op. cit.*, p.15.

¹⁶ Fedone, 61e, in Platone, *Opere complete*, v.I, trad. it. a.c. di M. Valgimigli, Bari, 1971, p.110.

¹⁷ G. Invitto, *Il diario e... op. cit.*, p.173.



sembra diventare un momento fondamentale per la comprensione di chi si è: di sé e della propria identità¹⁸. Tuttavia è lecito chiedersi se la persona sia inseparabile dalla propria vita, dal momento che «le nostre vite sono cose che ci capitano, che viviamo, e mentre le nostre esperienze possono essere raccontate come storie dopo il fatto, forse non può esserlo il sé che le sta vivendo¹⁹. Un contributo rilevante fu offerto da Alasdair MacIntyre nell'opera "Dopo la virtù". dichiarando che «fuorché nell'invenzione letteraria, le storie vengono vissute prima di essere raccontate»²⁰, dall'altro non nasconde le affinità tra la propria teoria e quella letteraria di Hardy, quando asserisce che:

La narrazione non è opera di poeti, drammaturghi e romanzieri che riflettono su avvenimenti che non possedevano alcun ordine narrativo prima che ne fosse stato loro imposto uno dal cantore o dallo scrittore; la forma narrativa non è né travestimento né ornamento²¹.

Nella riflessione ricoeuriana, la questione dell'identità personale e della temporalità si è sviluppata in parallelo al tema della narrazione, al punto da originare il nuovo concetto d'identità narrativa, ossia, per ricordare la definizione di Ricoeur, «il tipo d'identità cui un essere umano ha accesso grazie alla mediazione della funzione narrativa»²². Che tipo di domanda genera il problema dell'identità in questo senso? Per comprendere la natura dell'identità, è importante notare che Ricoeur la discute come una categoria della pratica. Come il filosofo scrive al termine di Tempo e racconto, «dire l'identità di un individuo o di una comunità, vuol dire rispondere alla domanda: chi ha fatto questa azione? chi ne è l'agente, l'autore?»²³. Pertanto sembra esistere una stretta relazione tra l'identità intesa in questo senso e l'azione. Difatti, secondo Ricoeur, poniamo la questione chi? Soprattutto quando cerchiamo l'autore di un'azione. L'identità è connessa a un ambito in cui le azioni sono ascritte agli agenti. Questa domanda nasce nell'ambito della pratica, e pertanto richiederà una risposta che si sviluppi sullo stesso piano. Che tipo di risposta suscita, o può suscitare, una domanda del genere? Anzitutto, possiamo risolvere la questione "chi ha fatto questo?" designando l'agente con un nome proprio, ma questa soluzione è piuttosto banale, derivando dal "buon uso" del linguaggio. Ricoeur pone una questione più impegnativa: «Quale è il supporto della permanenza del nome proprio? Che cosa giustifica che si tenga il soggetto dell'azione, così designato attraverso il suo nome, come il medesimo lungo il corso di una vita che si distende dalla nascita alla morte?»²⁴. In altre parole, qual è la base del "buon uso" del linguaggio? Perché designiamo con un nome proprio un singolo individuo che, nel corso del tempo dalla nascita alla morte, subisce molti cambiamenti? Esiste una permanenza del soggetto attraverso la molteplicità delle sue esperienze? Che tipo d'unità costituisce l'identità personale se non permane alcun carattere, né sul piano fisico né su quello psichico? Per Ricoeur la soluzione «non può che essere narrativa»²⁵, e tale dimensione narrativa è interna alla questione stessa

¹⁸ Judge JO, Schechtman KB, *Cress E and the FICSIT Group. The relationship between physical performance measures and independence in instrumental activities of daily living. Journal of American Geriatrics Society* 44:1332-1341, 1996.

¹⁹ Forsey J. *Art and Identity. Expanding Narrative Theory, "Philosophy Today"*, 2003,47 (2), p.180.

²⁰ Alasdair MacIntyre. *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale* Armando Editore, 2007. p. 257.

²¹ Ivi, p. 257.

²² P. Ricoeur, *L'identità narrativa, "Esprit"*, 7-8, 1988, p. 295.

²³ P. Ricoeur, *Il tempo raccontato. Tempo e racconto, volume 3, tempo raccontato*, a cura di G. Grampa, Jaca Book, Milano 1988, p. 375.

²⁴ P. Ricoeur, *ivi*, p. 375.

²⁵ Ivi.



dell'identità personale: Rispondere alla domanda chi? [...] vuol dire raccontare la storia di una vita. La storia raccontata dice il chi dell'azione. L'identità del chi è a sua volta una identità narrativa²⁶. Questa prospettiva è singolare in una ricerca dedicata al tema dell'identità personale. Essa pare indicare che la narrazione è il modo in cui il sé si rivela e si costituisce: in ultima analisi, sembra che chi io sono sia il risultato di ciò che io faccio, sia che questo "fare" sia concepito in termini di semplici azioni o catene d'azioni come le pratiche, sia da atti di discorso o atti narrativi. In questo senso si spiega perché, almeno nell'ermeneutica ricoeuriana, bisogna pensare l'identità come una categoria della pratica. La problematica dell'identità narrativa, introdotta per la prima volta in "Tempo e Racconto", rispondeva in quell'opera ad un'altra questione: quella dei rapporti tra teoria narrativa e costituzione di un tempo umano. Là Ricoeur proponeva l'ipotesi che l'identità narrativa, sia di un individuo sia di una comunità, fosse la struttura dell'esperienza ove cercare un'integrazione delle due grandi classi di racconto: il racconto storico e il racconto di finzione.

Sembrava dunque plausibile ritenere valida la seguente catena d'asserzioni: la comprensione di sé è una interpretazione; l'interpretazione di sé a sua volta, trova nel racconto, fra gli altri segni e simboli, una mediazione privilegiata; quest'ultima si richiama alla storia come alla finzione, facendo della storia di una vita una storia fittizio, se si preferisce, una finzione storica che va a intrecciare lo stile storiografico delle biografie con lo stile romanzesco delle autobiografie immaginarie[... Tuttavia] la questione dell'incrociarsi fra storia e finzione deviava in qualche modo l'attenzione dalle notevoli difficoltà connesse alla questione dell'identità in quanto tale²⁷.

Allo stato attuale della questione, quindi, lo scopo di Ricoeur è confrontare il concetto d'identità narrativa con le perplessità e i paradossi dell'identità personale, al fine di mostrare il ruolo di mediazione operato dalla teoria narrativa tra il punto di vista descrittivo sull'azione e il punto di vista prescrittivo. Al filosofo francese, perciò, si è imposta una triade, descrivere, raccontare, prescrivere, nella quale ogni momento rappresenta un rapporto specifico tra costituzione dell'azione e costituzione del sé. La terna "descrivere, narrare, prescrivere" permette di assegnare all'approccio narrativo «una funzione di transizione e collegamento fra la descrizione, che prevale nelle filosofie analitiche dell'azione, e la prescrizione, che designa con un termine generico tutte le determinazioni dell'azione a partire dai predicati "buono" e "obbligatorio"²⁸. La teoria narrativa, infatti, non sarebbe in grado di effettuare tale mediazione se non si potesse mostrare «da una parte, che il campo pratico coperto dalla teoria narrativa è più vasto di quello coperto dalla semantica e dalla pragmatica delle frasi d'azione; d'altra parte, che le azioni organizzate in racconto presentano tratti che possono essere elaborati tematicamente soltanto nel quadro di un'etica»²⁹. La narrazione effettua una funzione mediatrice tra descrizione e prescrizione soltanto se la struttura stessa dell'atto di raccontare implica l'ampliamento del campo pratico e l'anticipazione delle considerazioni etiche.

La teoria narrativa dunque richiede un duplice punto di vista: retrospettivo in direzione del campo pratico e prospettico in direzione del campo etico. Ricoeur nota come, in numerosi racconti, la persona ricerchi la sua identità sulla scala di una vita intera. Da un lato, tale identità s'articola tra le azioni brevi e la con-

²⁶ Ivi.

²⁷ P. Ricoeur, *Sé come un altro*, a cura di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 1993, p. 202.

²⁸ Ivi, p.96.

²⁹ Ivi, p. 203.



nessione di una vita, portando la teoria dell'azione al grado richiesto dalla teoria narrativa; da un altro lato, nessun racconto è eticamente neutro, anzi la narratività fa da propedeutica all'etica, nella misura in cui nella letteratura si assiste ad apprezzamenti, valutazioni, giudizi d'approvazione e riprovazione, rispetto all'agire dei personaggi³⁰. Dal momento che il problema dell'identità personale s'interfaccia con la questione della permanenza nel tempo, esso costituisce il luogo d'articolazione dei due sensi, o usi, principali del concetto d'identità: da una parte l'identità del medesimo o idem, medesimezza, dall'altra parte l'identità del se stesso o ipse (ipseità). Come il filosofo francese aveva anticipato, «l'equivocità del termine "identico" costituirà il nocciolo delle nostre riflessioni sull'identità personale e sull'identità narrativa in rapporto ad una delle principali caratteristiche del sé, e cioè la sua temporalità»³¹.

La narrazione filosofica per immagini: il cinema

"Il cinema come sappiamo, è narrazione allo stato puro attraverso immagini. Ma che cosa ha a che fare con la filosofia?"³².

Grazie al cinema il flusso del tempo-racconto diviene la realtà stessa.

Il cinema, [...] è forse l'espressione della cultura umana più strettamente legata all'idea di tempo [...] il tempo della rappresentazione o il tempo rappresentato, [...] il racconto cinematografico si svolge comunque in un segmento definito di tempo³³.

Tutto il lavoro di Deleuze come storia del cinema, è da intendersi da un inedito punto di vista teorico, quello filosofico. Se la filosofia è creazione di concetti, essa può trovare nel cinema il campo ideale al quale fare riferimento, tanto che la convinzione di questo pensatore, tra le più e originali importanti figure della filosofia francese del secondo dopoguerra, è che non dobbiamo chiederci che cosa sia il cinema ma piuttosto cosa sia la filosofia. Il cinema è un modo di esprimere un pensiero, anche se in forma diversa da quella che tradizionalmente articola il discorso filosofico. Cinema e filosofia non sono attività distinte né opposte, perché entrambe sono manifestazioni dell'attività del pensare; una attraverso concetti, l'altra mediante immagini. Così,

non solo il cinema può trasportare la filosofia nel linguaggio filmico, ma il cinema può produrre e presentare idee, in maniera autonoma e nello specifico tecnologico della macchina da presa, come producono idee la filosofia e le arti³⁴.

Per Deleuze, infatti i cineasti sono paragonabili a dei pensatori più che ad artisti. E sono proprio i concetti del cinema e non le teorie a creare l'unicità della settima arte. Possiamo perciò affermare che:

La filosofia non è solo nei "libri di filosofia," ma in tutti i progetti culturali in cui l'uomo assume, come tema della propria indagine e della propria attività, quello di trovare una risposta alla domanda di senso, seguendo gli itinerari della ragione e di raccontarsi di sé agli altri³⁵.

³⁰ Ivi, pp. 203,204.

³¹ Ivi, pp. 76,77.

³² G. Invitto, *Il diario e... op. cit.*, p. 111.

³³ F. Cormignola, Plot, *Il tempo del raccontare*, Melterni Edu Roma 2004, IV di copertina.

³⁴ *Il diario e... op. cit.*, p. 116.

³⁵ Ivi.